

EDUCHIAMOCI - EDUCHIAMO

E un'ora veramente torbida quella che stiamo attraversando. La immane rissa sanguinosa che si è scatenata in tutta Europa, provocata da due barbari incoronati, ha diffuso anche nel nostro mondo latino e nel popolo italiano neutrale un senso di disagio e di trepida aspettazione, che ci rende tutti diffidenti, aspri — ci dispone all'intolleranza reciproca, al pessimismo più amaro e ci spinge a quelle deplorabili lotte fraterne che si manifestano a parole e a frasi volgari nei giornali e trascendono a fatti violenti e brutali nei comizi e nelle piazze.

E coloro che si misurano così non sono gli oppressi contro gli oppressori, non gli accaniti avversari professanti teorie opposte o antitetiche; non i nemici della nostra fede, della nostra proprietà, del nostro diritto, no; sono coloro che ci erano fratelli ieri e sono i nostri che restarono fedeli alle direttive del partito: sono quindi tutti coloro che affermano di difendere una sola, comune bandiera, l'orifiamma ardente del più puro socialismo! E tutto ciò è profondamente triste!

Ho sempre pensato questo: il nostro partito ha avuto troppa fretta di diventare un partito politico. Bisognava ch'esso restasse, per alcuni anni ancora, un partito di educazione morale e civile, di risveglio di coscienza: un partito rivelatore delle innumerevoli ingiustizie sociali, indicatore di un assetto avvenire basato sulla solidarietà umana e sulla giusta distribuzione dei doveri e dei diritti tra le classi dominanti e le classi proletarie. E avremmo preparato un esercito di socialisti più numeroso, più forte, più cosciente di sé, refrattario ad ogni corruzione elettorale, meno arrivista, meno ambizioso e quindi più preparato alle battaglie per strappare dalle mani dei borghesi il privilegio e per avviarsi alla conquista dello Stato socialista.

Invece ci siamo occupati di allevare degli elettori, per mandare pochi deputati al Parlamento, i quali hanno avuto l'illusione di fare migliore propaganda della nostra fede nella Camera e nel paese o di sconfiggere colla loro bella audacia la carcassa delle vecchie abitudini conservatrici e reazionarie. L'educazione socialista del popolo si è arenata: le nuove generazioni non hanno più trovato in mezzo a loro che il propagandista candidato o candidabile; molti, troppi, dei più semplici ed efficaci apostoli del verbo socialista si procurarono delle cariche e degli impieghi che paralizzarono loro la lingua e mozzarono le unghie. E sono apparse le tendenze — non sempre e non tutte basate su principi scientifici — il partito si è diviso in frazioni, e dalle polemiche serene ed istruttive, appassionate ma sincere, siamo scesi alle diatribe personali, alle sarcastiche interpretazioni di pensiero e di azione, agli insulti, alle vie di fatto. Leggiamo le varie colonne in corsivo dei giornali socialisti e dite, o compagne, se quegli articoli non hanno fatto provare anche a voi un senso di disgusto e di amarezza.

Donne socialiste: ecco un compito che si delinea per noi: ritentare l'opera di educazione socialista tra noi, nei nostri figli, nella famiglia, nei nostri circoli. L'ora terribile che attraversiamo tramonterà; sia che la malvagia bufera ci abbia rispettate o travolte, verranno ancora i giorni in cui si dovrà riprendere la vita normale. Uscite incolumi dal pericolo che minaccia l'esistenza dei nostri cari, che rovina ogni speranza di onesto guadagno, che attenta alla libertà del commercio e dell'industria, che ha seminato dolore e miseria dovunque, avremo il dovere di riprendere il nostro posto nella vita del partito e di imporre un compito di assoluta educazione sociale.

Se invece anche su di noi si sarà abbattuto il barbaro flagello dovremo ergerci sul nostro dolore, lanciando al mondo la nostra suprema invettiva: «La guerra ha potuto essere perchè la civiltà passata non ha assolto il suo compito ed ha deviato dallo scopo — perchè gli uomini del lavoro non furono solidali nella superba, universale rivolta alla bestiale imposizione militaresca

A noi donne, provate da tanti dolori conosciuti ed ignoti, a noi che invociamo la civiltà perchè in essa sola sta la redenzione della società che lavora e che produce, a noi il dovere di riprendere e di condurre a buona meta, l'opera di educazione socialista.

Riuniamoci nei circoli, assistiamo alla conferenza, partecipiamo alle dimostrazioni, alle passeggiate di affermazione o di protesta, ma sempre per reprimere la violenza del linguaggio o degli atti, per richiamare alla ragione gli esaltati o i suggestionati, per ricordare che dobbiamo avere il difficile coraggio di difenderci e di ribellarci senza venir meno alle leggi della più dignitosa delle civiltà.

Anche le rivoluzioni si preparano nel silenzio.

LINDA MALNATI.

MAGGIO

Maggio irruppe, fragrante. Vi era nella natura l'aspettativa fremente del miracolo che risveglierà i nidi, fiorisce i rosai, matura le messi.

E Maggio disse: «A tutti salute e gioia!». Ma una moltitudine dolente gli rispose: «Non c'è più nella vita, nè gioia, nè amore».

La voce non era più quella abituale degli oppressi che salutavano, gli scorsi anni, maggio, con la miseria in volto e la fede in cuore.

Veniva da una moltitudine di uomini, sbalzata da un sogno di pace, all'orrore della guerra; veniva da una schiera infinita

di bimbi e di madri abbrunate, veniva dai paesi ridotti in macerie, dai piani riarsi.

«Maggio, che si può sperare ancora nella vita? Non ci tenevamo, ieri, lavoratori di tutto il mondo, la mano fraterna? Non abbiamo visto, nei dolci maggi lontani, un simbolo della nostra resurrezione, nelle tue albe rosate? E non siano riprecipitati in quel mondo, che pareva così lontano, in cui l'odio e la carneficina sono un diritto e un eroismo?»

E Maggio rispose: «È vero. Vi sono sciagure, nella vita che aprono, davanti a noi l'abisso, realtà che superano il limite del comprensibile. Ma forse, parlandovi di speranza, vi ho forse detto io che alla realtà di domani voi arriverete senza dolori atroci, vi ho forse detto che il nemico da combat-

CANNONE ED ARATRO

Sul limitar del casolare assiso, Villan, volgi lo sguardo a la pianura, Nè l'usato piacer ti brilla in viso? Di', qual ti opprime dolorosa cura?

A chi fatica onestamente, il cielo Col pan concede un animo sereno (1): Ma la tua fronte ha di tristezza un velo, E fiso l'occhio ed affannoso il seno.

Ti vidi allor che per le glebe frante, Col pungolo a la man, senza riposo, Il lento bove ti spingevi innante, Che trascinava il vomer faticoso.

Ti colava il sudor per l'arsa gola, Pur seguivavi nell'aperto solco Fidente, e rispondeva l'eco remota Alle gagliarde note del bifolco...

Ei la faccia chinò pensosa e mesta, Com' uomo cui sia duro il ricordare; Trasse un sospiro, tentennò la testa Amaramente, e cominciò parlare:

Allor mi sorridea la bella speme Di ricca messe; allor, squarciando il grembo Del campicel per preparar al seme, Io non pensavo al tempestoso nembo,

Che nella state, mentre il grano imbondea, Dovizia e vanto del cultor, discende A flagellare ogni fil d'erba o fronda, E il pan sudato implacabil si prende.

Sull'imbrunire qui facea ritorno, Dove la parca cena m'attendea, E, riandando il laborioso giorno, Un inno al ferro sacro rivolgea:

«O coltro, che dal padre ebbi in retaggio, «Lieta quel dì che a te sacrai mia vita, «E guidai per le zolle il tuo viaggio «La prima volta, e l'opra fu gradita!

«Tempo già fu ch'io pur t'ebbi a disdegno, «Quando mi ardea di giovinezza il fuoco. «La fantasia mirava ad alto segno «E m'apparivi in troppo basso loco.

«Ma i giovanili ardor temprando gli anni, «La nobiltà del rude mestier brilla; «La nobiltà che non si mostra ai panni, «Ma sta nel cor e all'opere scintilla.

«Dove tu passi, o coltro, superbisce, «Di sue preziose bionde spiche il grano, «Che tutto l'uman genere nutrice, «E a te s'inchina come a suo sovrano.

«Fa pompa di bei grappoli la vite, «Di folto e verde manto il suol s'abbella, «Che in carni succulente e saporite «Per l'uom poi si tramuta. Tutta bella

«Si fa per te natura: per te spiega «La potenza che pur dianzi era involta, «Ed all'umana volontà la piega, «Che l'adopera al fin cui sempre è volta...»

Così pensavo allor, tornando a questo Rustico tetto, stanco ma contento, (Premio ben degno del lavoro onesto) Altero di guidar l'umil strumento...

Ma, dal dì che Caino a terra stese Per bieca invidia esamina il fratello, Rampollâr da le offese nuove offese, Come in catena anel segue ad anello.

L'umano ardore del glorioso segno Quinci devio, che prefiggea natura, E fur volti a stronar forza ed ingegno L'albero che costò sì lunga cura.

E tanto error si chiamò pur progresso! Ah! reo progresso, civiltà mendace, C'arde l'olivo e semina il cipresso, E per molto non ha: «Giustizia e pace»!

Lodi, Giugno 1881.

(1) Vecchia eresia compatibile a 18 anni, nel 1881.



La festa del Primo Maggio, stabilita a Parigi nel Congresso Internazionale dell'89, confermata a Bruxelles nel 1891 e a Zurigo nel 1893, è una protesta energica del proletariato contro lo stato presente delle cose; è una sempre crescente minaccia all'attuale società; essa significa negazione di tutte le istituzioni sociali, nazionali, religiose della borghesia, lotta incessante contro lo sfruttamento economico e l'oppressione politica, contro i provocatori di odio fra i popoli, contro l'opera di compressione intellettuale e di ottenebramento morale

Era presso il raccolto, e queste apriche Piogge rideano liete al contadino; Al vento fluttuava un mar di spiche E l'azzurro fiorel cadea del lino.

E i pampani agitati facean mostra Gioconda al sole de' lor pingui frutti. Allor il pio agricoltor si prostra Devoto al nume che dà tutto a tutti.

Ma se il lavoro, ahimè, si rende vano E sul più bello spegnevi la face De la speranza, al desco del villano S'invola il bel sorriso de la pace...

A mezzo corso dardeggiava il sole Sul verde piano il suo cocente raggio, Ed io, sfamato, come il villan suole, Dormia profondo all'ombra di quel faggio...

Quando mi scuote un grido, un grido acuto: «Piero, Piero, fuggiam! oh dio, la guerra!»! Sogno? son desto? chi domanda aiuto? La donna mia? i figli miei? Da terra

Io balzo ratto e volo al casolare: Tuona il cannon dal colle a la pianura; Piangono le creature a me sì care: Oh! chi ne assiste ne la rea ventura?

Al carr'aggiogio i buoi; della migliore Masserizia lo carico; i miei diletti Salgon meco, e con la morte in core, Lasciam la culla dei più cari affetti...!

... O luoghi amati, a voi feci ritorno. Dopo una vita vagabonda e dura, Ma non m'apparve bello, ahimè, quel giorno... Il cor m'avea spezzata la sventura.

In quest'asil, che i di narrarmi suole Di gioventù, d'amor, di gioia schietta, Ricondussi la mesta orfana prole. Qui non è cosa che de la diletta

Compagna mia non mi favella al core, Conforto e pena de la mia vecchiaia... Allevierà l'acerbo mio dolore Il vomere che giace là sull'aia.

Nel campicel, su le zolle calpeste, Fra le viti divelte e i pioppi tronchi, Corpi giacean con le recise teste In sanguinose chiazze, e bracci monchi,

Zaini, giberne, sciabole, carriaggi, Schioppi ed altri armi spezzate contorte, E un cannon franto: simboli selvaggi Di distruzione, di dolor, di morte.

Tacque il villano, e l'ampia adusta fronte Strinse convulso ne le man callose. Io tacqui pur, ch'è non ritrovai pronte Parole all'affannato cor pietose.

Pei campi volsi, con orror pensando A tal, che d'Arte il nome puro usurpa, Che su la terra fa scempio esacrando, E la vantata civiltà deturpa.

O semplice cultor, va' pure altero Del pungol, de l'aratro e del badile! Tempo verrà (nè fia lungi lo spero!) Che più le genti non t'avranno a vile:

Quando il cannone rugginoso dorma, Testimon truce di barbarie antica, Ed agli umani per severa norma Gli orrori e il pianto de la guerra dica.

Quando non sarà più lecito ad uomo, Vantando un diritto che dal cielo emana, Gittar ghignando di discordia il pomo, Traggere al sangue la famiglia umana.

E questa allor, da l'uno a l'altro polo, Sol ne la gara del lavor pugnade, Dispieghi al vento uno stendardo solo Col santo motto: «Fratellanza e pace»!

FABIO MAFFI.

tere non era formidabile, che la lotta vostra era facile?

La bellezza della lotta è nelle asprezze, nelle difficoltà che sembrano insuperabili, nello scoraggiamento a cui segue, una fede-rinnovellata. Pensate; essere in una vita in cui il dolore, è un retaggio comune, mille volte inasprito per voi dalla miseria e dall'oppressione, e avere in cuore la bellezza di un'idea, la forza di un sogno, la sicurezza di una vittoria sia pur lontana, che pagheremo sia pure al più alto prezzo, vi par poco?

Oppressi di tutto il mondo, il nemico che avete di fronte, nei campi di battaglia, con l'arme in pugno è lo stesso che affama i bimbi nelle case luride, che prostituisce le donne, che semina la tubercolosi, che affolla le carceri, che centuplica il dolore nella vita!

Abbatterlo? È un nemico forte. Bisogna affilare anche le nostre armi. E non aver paura. E non disperare. È il debole che disperava. La forza a noi deve venire dalle grandiosità stesse della lotta.

Maggio quest'anno ha per voi una voce e un monito più elevato, una speranza che supera, nella vostra intima coscienza, ogni visione d'orrore; un incitamento che solo i forti accoglieranno.

«La vita è dei forti!».

Rispose a Maggio un manipolo d'audaci. «È vero, è vero! La vita è dei forti! La vita sarà nostra».

E Maggio passò trionfante, perchè nei cuori rinasceva la speranza. Sorellina.

Tristi riflessioni.

Leggendo l'articolo *La Sobillatrice*, fremente l'animo di dolore e di rivolta, non solo per la miseria che la guerra ha resa più acuta, spasimante, ma per un'altra considerazione; ch'è se quelle donne, spinte dalla fame alla ribellione, fossero state educate ad una coscienza civile, sarebbero molto più avanti sulla via della pace e dell'elevamento sociale. Se il bene della comunità umana non è più, non può più essere l'opera d'un saggio re, d'un accorto ministro, ma risulta dalla collaborazione sempre più estesa di ciascun individuo, come sarà possibile questo bene, se la metà del genere umano ne è esclusa? Finché, dunque, la donna non sarà partecipe della vita pubblica il progresso andrà a rilento.

Di chi la colpa se l'animo femminile è tardivo? La miseria, l'ignoranza, la stessa catena che tiene schiavo il proletario; ma purtroppo un'altra causa vi si aggiunge ed è l'egoismo dell'uomo, a qualunque classe, a qualunque partito appartenga.

Muove a sdegno questo cieco e feroce egoismo e tanto più quando lo si riscontra tra i seguaci delle dottrine socialiste. Le donne sono restie alle idee sociali, all'azione sociale; ciò è verissimo; la donna è impulsiva, spesso non sa ragionare; queste sono verità di fatto; ma in bocca all'uomo suonano come un cinico pretesto, perchè l'uomo non solo non fa nulla per educare la donna, ma ne ostacola anzi l'elevamento. Perchè? perchè sa bene che quando la donna comincerà a ragionare, essa chiede parità di trattamento ed allora l'uomo dovrebbe rinunciare ai suoi privilegi, e questo non gli va. Purtroppo questo egoismo lo si riscontra soprattutto nella borghesia minuta e nel ceto operaio; in altra condizione sociale la donna, pur essendo priva dei diritti civili e politici ed oggetto di molte ingiustizie codificate, non è sottoposta al diretto sfruttamento, come lo è in modo speciale nella casa operaia. Se l'operaio ha qualche ora di libertà lo deve al fatto che tra le pareti domestiche la moglie, la madre, la sorella s'ammazzano di fatica giorno e notte. Ora se l'uomo, invece di lasciare il socialismo alla porta di casa, cercasse d'illuminare la coscienza delle sue donne, queste verrebbero alla conclusione di essere le peggiori sfruttate e domanderebbero per logica conseguenza d'esserlo un po' meno, se non altro per quella parte che dipende personalmente da ciascun individuo. Ma se i socialisti non vorranno fare questo sacrificio in omaggio alla doverosa coerenza, essi non avanzeranno gran che sulla via delle rivendicazioni. Abbiamo allora per lo meno il pudore di non scaraventare in faccia alla donna l'insulto della incoscienza, da loro voluta e mantenuta.

Certo le cause della presente psicologia maschile, così ostile all'elevamento della donna, sono profonde e radicate anch'esse nell'assetto sociale; però, se in altri campi si riconosce che non basta promuovere il cambiamento delle condizioni economiche e sociali in genere, ma occorre altresì diffondere delle idee, sarà lo stesso riguardo alla emancipazione della donna. Essa verrà conseguita lo stesso ma potrebbe essere affrettata, se gli uomini di parte nostra fossero più coerenti.

E più accorti, perchè in ultima analisi senza la liberazione della donna, non vi sarà completa redenzione del lavoro.

Viandante.

A. BEBEL.